

Napoli. Nella stagione più felice di una vita avara di gioie, Walter Benjamin con l'amata Asja scoprono la meraviglia di una metropoli effimera, come il tufo su cui è stata costruita

Perdersi nella città porosa

Andrea Cortellesa

«**C**on i ricordi ancora gracili dell'infanzia la vita suole per lungo tempo condursi come una madre che accosti il neonato al suo petto senza svegliarlo»: così scrive Walter Benjamin in *Infanzia berlinese*, il suo frammentario capolavoro di scrittore pubblicato dieci anni dopo il suicidio - in fuga dalla Francia occupata dai nazisti, bloccato al confine spagnolo di Port Bou - del settembre 1940. Così evocando l'aura dei «cortili», come quelli del suo quartiere d'infanzia che ritrova, in un'illuminazione profana, «fra i vigneti di Capri, ove io tenni fra le braccia l'amata». Era stata la stagione più felice di una vita avara di gioie: giunto a Capri nell'aprile del '24, ci rimarrà sino a ottobre.

L'amata è Asja Lacis, un'attrice lettone che Benjamin avvista in una drogheria dell'isola. La giovane donna cerca delle mandorle per la sua bambina, ma non conosce la parola italiana; il giovane studioso cogli occhiali vince la sua timidezza e interviene in suo soccorso. Staranno insieme, quella bella estate; poi si rivedranno a Berlino, a Riga e a Mosca: quando forse proprio Asja (che nel '38 verrà deportata in Siberia) lo convertirà al marxismo. Ma insieme, soprattutto, scoprono Napoli. Vi tornano bambini, imparando a perdersi e ritrovarsi, nel tempo oltre che nello spazio (come farà lui, in modo simile al Proust che ha tradotto, quando a Berlino si ricorderà di come a Capri si ricordava di Berlino...). Sarà Asja a fare un'osservazione decisiva: quella città ignora demarcazioni rigide e confini vessatori. Nulla, a Napoli, è «concluso e fatto per sempre», e «il giorno di festa permea irrefrenabilmente ogni singolo giorno di lavoro». Come il tufo su cui è costruita, insomma, Napoli è una «città porosa».

Proprio questa porosità renderà celebre (sin quasi a rasantare il luogo comune) il breve testo che Walter scrive, firmandolo insieme ad Asja che gli ha donato l'idea: uscirà l'anno dopo sulla «Frankfurter Zeitung», e ne farà anche una versione radiofonica. Al di là dell'amata - incontrata proprio grazie a quella porosità sociale -, quel soggiorno è stato importante: gli ha insegnato a scrivere, dei suoi vagabondaggi, in modo diverso. Dal '25 al '30 produce le prodigiose *Immagini di città* che nel '63 Peter Szondi raccoglierà proprio a partire dalle pagine su Napoli.

A loro volta passato, presente e futuro si compenetrano fra loro: come e più che in Proust. La porosità diventa una categoria del pensiero, ma anche la tavola della legge di un'acutissima religiosità laica. Non a caso Benjamin manda una redazione alternativa, di quelle pagine, all'amico Gershom Scholem. Proprio questa versione, conservata a Gerusalemme, ha tradotto e finemente commentato



il giovane e brillante Eleno Cicchini: il quale segnala i pochi passi che, tagliati per il giornale, si leggono in assoluto per la prima volta, ora, in un volumetto esile quanto prezioso.

Brilla fra questi una paginetta sulla guida Baedeker, che Benjamin consultava come un oracolo nel suo primo viaggio italiano, nella primavera dei suoi vent'anni (taccuino tradotto nella bella edizione Neri Pozza degli *Scritti autobiografici*). Ma nel '24 si ren-

Pulsante.
Via Roma
a Napoli nel 1900
(Bianchetti
Stefano /
Leemage via AFP)

de conto di come «questo manufatto del perfetto viaggiatore [...] protegga da ogni inconsapevole avventura la borghesia da viaggio europea»; e in Spagna, nel '32, giunge a riflettere sul «livellamento del globo tramite l'industria e la tecnica», che dovrebbe «fare della disillusione lo sfondo oscuro di ogni descrizione» del «diverso». Un pensiero che non solo anticipa le considerazioni sull'aura come «lontananza» - e sulla sua fine, appunto - ma persino quelle sulla «fine dei viaggi» che tanti anni dopo consegnerà Claude Lévi-Strauss ai suoi *Tristi tropici*.

Proprio a quel viaggio in Spagna, e ai giorni di nuovo «perfetti» passati in un'altra isola, Ibiza, dedica alcune delle sue pagine più belle Frédéric Pajak nel primo volume che del suo *Manifesto incerto* sia stato tradotto da noi:

se ogni episodio di questa serie di nove previsti (il settimo, dedicato a Emily Dickinson e Marina Cvetaeva, l'anno scorso si è aggiudicato il Prix Goncourt) è dedicato a grandi «viaggiatori», reali o virtuali, è inevitabile forse che il primo a raggiungerci sia dedicato a Benjamin, che si paragonava agli eroi dei romanzi picareschi del Seicento. E davvero qualcosa di picaresco ha il mood di Pajak, *outsider* dal curriculum di operaio, grafico, cuccettista sui treni notturni e inserviente in un macello industriale: la cui improvvisa «emersione» rappresenta - ha scritto Emanuele Trevi - «una delle imprese artistiche più originali e illuminanti del nostro tempo».

Il manifesto di Pajak è doppiamente ibrido, in quanto mescola la non-fiction al graphic novel, accompagnandosi coi propri disegni e riuscendo spesso a sfuggire tanto all'illustrazione che alla didascalia: è porosa, insomma, anche questa sua scrittura. Ma il manifesto è incerto anche per il singolarissimo «io ibrido» che «doppia» esperienze del passato come appunto quella di Benjamin. «È con lo sguardo degli altri che riusciamo a vedere meglio», scrive, e a tratti viene da pensare a W.G. Sebald: «povero» e derelitto, Pajak (ma assai colto; anche Benjamin, del resto, gli ibizenchi lo chiamavano «el miserable»...), quanto l'autore degli *Anelli di Saturno*, a sua volta nipotino di Benjamin, era lussuoso e a tratti compiaciuto. (Si parla, beninteso, del maggior scrittore apparso in Europa negli ultimi quarant'anni.)

A Ibiza Benjamin trascrive i versi di Orazio (*Od. II, 16*): «Chi fugge il patrio suolo fugge anche se stesso?», e si chiede: malgrado quel famoso livellamento, «il viaggiare non comporta forse un superamento e una purificazione delle passioni del luogo»? Non consente, a chi viaggia insieme alle terre che percorre, «una specie di metamorfosi»? Ricorda Hannah Arendt che Benjamin, in vita, non fu un uomo fortunato. La sua fuga s'interruppe alla frontiera proprio il giorno in cui - come aveva letto in Kafka - questa era per lui invalicabile. Il confine di Port Bou, privo di qualsiasi porosità, gli costò la vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NAPOLI POROSA
Walter Benjamin, Asja Lacis
A cura di Eleno Cicchini
Dante & Descartes, Napoli,
pagg. 79, € 7

MANIFESTO INCERTO.
CON WALTER BENJAMIN,
SOGNATORE SPROFONDATO
NEL PAESAGGIO
Frédéric Pajak
Traduzione di Nicolò Petruzzella
L'Orma, Roma, pagg. 192, € 28

SCRITTI AUTOBIOGRAFICI
Walter Benjamin
Traduzione di Carlo Salzani
Neri Pozza, Milano, pagg. 543, € 30

**Questa «porosità»
(diventata
un luogo comune)
renderà celebre
il loro libro**